Il segretario della Quercia a Varese, roccaforte dei lumbard Sfida al leader leghista: «Sulla secessione non parli chiaro»

Rilanciato il neoregionalismo contro le tentazioni di rottura dell'unità nazionale «Craxi ha sbagliato tutto»

«Sì al federalismo democratico»

Occhetto: «Progressisti della Lega lasciate Bossi»

Da Varese Achille Occhetto lancia la sfida alla Lega. Una sfida sul suo stesso terreno. «Noi vogliamo un federalismo democratico, che non rompe l'unità del paese». Le risposte che invece la Lega indica alla crisi sono rischiose e regressive o inconsistenti. I progressisti che hanno votato Bossi spinti da una «sacrosanta protesta» contro la Dc, ora sostengano una forza coerentemente «democratica e di sinistra».

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

VARESE. Onorevole Occhetto, è venuto qui nella città di Bossi, nella «tana del lupo», per sfidare la Lega? Il leader del Pds arriva a Varese, dove si tiene un convegno nazionale sul federalismo organizzato dalla Quercia, ed è preso d'assalto dai cronisti. Proprio nella stessa sede, più tardi parlerà anche il leader leghista. Occhetto e Bossi intrecciano un confronto-scontro a distanza ravvicinata. «La mia sfida – risponde il segretario del Pds – è rivolta alle componenti democratiche della Lega. Bossi dice che lo seguono sia conservatori che progressisti. Noi ci rivolgiamo ai progressisti che, a mio giudizio sbagliando, hanno votato per la Lega. Se vogliono un federalismo democratico e non la spaccatura del paese devono spostare la loro sacrosanta protesta contro la Dc, e votare per una genuina forza di sinistra».

Ma allora – incalza un giornalista – c'è un federalismo buono e uno cattivo? «Il nostro federalismo è quello di Cattaneo, di buona parte dell'Europa avanzata. Quello di Bossi, se non chiarisce meglio la sua posizione, non è nemmeno vero federalismo. È la secessione, è la rottura dell'unità nazionale». Sì, ridotta ai termini essenziali, è questa la sfida che Occhetto è venuto a lanciare da Varese e da Monza, città «leghiste» in cui tra dieci giorni si vota. Ma il discorso che il leader della Quercia ha pronunciato ieri sera nel teatro Impero affollato, sottolineato più volte dagli applausi, ha delineato una nuova concezione dello Stato. Riconoscendo nei fatti che la politica e la propaganda leghista hanno toccato in questi anni più di un punto vero della crisi italiana, ma affermando anche con nettezza che le risposte offerte da Bossi sono sbagliate, pericolose, oppure inconsistenti.

Occhetto è partito rivendicando il ruolo giocato nella commissione bicamerale per le riforme, dove il Pds è stato l'unico partito a proporre una soluzione coraggiosa per un riordinamento regionalista dello stato «di ispirazione federalista». È possibile una riforma – ha insistito – che capovolga i «tradizionali principi centralistici dello Stato, attribuendo la maggioranza dei poteri alle Regioni». Una visione che «non contraddice affatto gli elementi di solidarietà, di unità e di identità nazionale» alla base di una ispirazione democratica avanzata. È stata una critica miope e incauta quella di chi ha accusato il Pds di aprire così «un varco» ai rischi di smembramento del paese. «Proprio la nostra impostazione – ha replicato Occhetto – è la più efficace ai fini di una battaglia vincente contro ogni tendenza regressiva e contro ogni tendenza alla rottura dell'unità nazionale».

Il leader della Quercia ha sostenuto la propria visione rivendicando da un lato l'eredità di una tradizione politica e culturale che da Cattaneo e le correnti più democratiche del Risorgimento arriva a Gramsci e alla tradizione autonomista del Pci. Quella tradizione che osteggiò il centralismo crispino, e che dopo la vittoria sul fascismo rispose al separatismo siciliano con il regime di autonomia conferito alle istituzioni dell'isola. Tradizione, ha anche osservato Occhetto, di cui sembra immemore Rifondazione comunista, più «affascinata» oggi dalle «sortite istituzionali» di Craxi. Ma soprattutto ha insistito sulla modernità di una concezione dello Stato che oggi punta più che alla dimensione nazionale, a quella sovranazionale, europea («siamo noi i fautori di una grande confederazione europea, degli Stati Uniti d'Europa...»), ma strettamente collegata «alla necessità di rafforzare i poteri più vicini al popolo e più vicini al cittadino».

Città e regioni, e governo europeo: sono questi i punti in cui va concentrato il potere democratico dei cittadini se non si vuole una società dominata dai «grandi capitali e da impenetrabili oligarchie». Una rivoluzione concettuale anche per la sinistra. E Occhetto ha esortato a svilupparla anche sul terreno di una nuova concezione del rapporto tra pubblico e privato, e dello stato sociale. Non a caso ha citato il ruolo che possono svolgere per obiettivi più avanzati i movimenti delle donne, e ha sottolineato il momento centrale di una rivoluzione nei «tempi» del lavoro, della cura, della formazione. Da questo punto di vista non solo il «vecchio statalismo», ma anche «l'ultimissimo neoliberismo» agitato dalla Lega appare una visione superata. Per non dire delle suggestioni razziste e antimeridionaliste che la Lega di fatto continua a evocare e che Occhetto ha respinto con netta ripulsa.

Da qui l'appello alle energie «progressiste» che hanno indirizzato su Bossi la loro protesta, perchè premino invece la «sinistra democratica», una forza come quella del Pds, impegnata nella costruzione di un polo autenticamente «democratico e riformatore». Del resto la vicenda di Mantova – ha affermato concludendo il leader della Quercia – dimostra che alla prova dei fatti il partito di Bossi non ha credibili carte per governare, per indicare risposte ai problemi della crisi italiana, a livello locale come a livello nazionale. Ed è poi una «menzogna» l'affermazione di Bossi che il Pds si sarebbe spaccato. «Noi – ha ribadito Occhetto – siamo stati pienamente d'accordo con compagni di Mantova, e loro con noi. Non accettiamo il ricatto della governabilità, i governissimi. Ma nemmeno quello di un'alleanza con Bossi».

Poche battute Occhetto ha dedicato alla polemica politica «di giornata». «Craxi, il decisionista, ha sbagliato tutto», ha ribadito il leader della Quercia, chiedendo al Psi non tanto il nome di un nuovo segretario, ma una nuova politica. Ha poi criticato le polemiche rivolte a sinistra di Rifondazione e della Rete, così come il «presidenzialismo» di La Malfa. Molto lo spazio dedicato invece ai problemi della crisi economica e occupazionale. Occhetto tra l'altro si è incontrato prima delle conclusioni del convegno con un folto gruppo di lavoratori della Whirlpool, una fabbrica di elettrodomestici di Varese con circa 4.500 dipendenti, dove il sindacato – racconta Salvatore Cavallaro, iscritto al Pds – riesce ad essere unito e a gestire avanzate relazioni industriali «non certo del tipo di quelle che conosciamo alla Fiat...». Un'esperienza non molto nota, ma che secondo questi lavoratori dimostra la possibilità di mantenere un più efficace potere democratico in fabbrica nonostante le difficoltà della crisi. «Una democrazia forte – avrebbe di lì a poco affermato Occhetto – ha bisogno di un sindacato forte, autonomo, unito e democratico e tendenzialmente unico. Capace di esprimere davvero la sintesi più avanzata possibile degli interessi del mondo del lavoro».

Macroregioni anticamera della secessione

DALLA NOSTRA INVIATA
PAOLA RIZZI

VARESE. «C'è un federalismo buono, che è quello di Cattaneo e ce n'è uno secessionista, che spezza l'Italia, ed è quello di Bossi». Achille Occhetto arriva a Varese, nella tana della Lega Lombarda per spiegare ai separatisti del Carroccio il significato vero del federalismo. Presiede un convegno nazionale del Pds che ha scelto proprio la patria di Bossi per ragionare su «federalismo, secessione, regionalismo», nel centro congressi di Villa Ponti.

«Ci voleva un importante messaggio politico che potesse essere una risposta democratica alla proposta della Lega, qui la battaglia è molto dura – dice un esponente locale del Pds, Stefano Tosi – il secessionismo a Varese è un problema minoritario, però c'è un'esigenza generalizzata di trasparenza nella gestione delle risorse, i cittadini hanno bisogno di risposte». La questione non è nuova, e il Pds l'ha posta nelle scorse settimane nella commissione bicamerale, proponendo di introdurre nella Costituzione la dizione «regionalismo di ispirazione federalista» e «nel quadro della unità e indivisibilità dello Stato nazionale». «Allora ci hanno accusato di improvvisazione – dice Giulio Quercini, responsabile delle autonomie locali, nella relazione introduttiva – la verità è che noi andiamo discutendo da molto tempo di una riforma dello stato, partendo dalla constatazione del fallimento dell'esperienza delle regioni così come sono nate nel 1970. E il nostro ragionamento è opposto a quello della Lega. Per noi il federalismo è un punto di arrivo di una riflessione sul meridionalismo: non si avrà sviluppo del mezzogiorno senza crescita della società civile e sviluppo dell'autogoverno. Insomma noi pensiamo a Salvemini e a Cattaneo». La proposta delle macroregioni con quel federalismo non ha nulla a che vedere, ma è solo un'anticamera della secessione. E' Arnaldo Bagnasco, sociologo, che spiega come le tre Italie prospettate da Bossi siano un'invenzione con scarsi fondamenti: «Se si vogliono ritrovare delle omogeneità geografiche allora bisognerebbe parlare di Centro-Nord-Est, di Nord-Ovest e così via, non certo di Nord, Sud, Centro». Mentre Vincesco Visco illustra come l'autonomia fiscale sia un obiettivo difficile da raggiungere anche in altri paesi europei fortemente federalisti. Ma in realtà per il Carroccio il federalismo è solo un paravento: «Le macroregioni sono un concetto contrapposto allo stato federale – spiega Franco Bassanini – una macroregione padana sarebbe assolutamente destabilizzante e squilibrante, per il peso economico e sociale che rappresenta, quindi in realtà quando si parla di macroregione si parla già di repubblica del Nord e Bossi lo sa». L'autentico federalismo, secondo l'esponente della quercia, è quello che si oppone al centralismo partitocratico e si fonda sui principi dell'uguale dignità delle persone, sull'autogoverno delle collettività locali, sulla possibilità di dare voce alle comunità anche nel governo centrale. Un'idea di federalismo battuta ieri pomeriggio ancora una volta nella commissione bicamerale, come ricorda lo stesso Bassanini: «La Dc, l'Msi, una parte del Psi e guarda caso il senatore leghista Gianfranco Miglio hanno votato contro la proposta di riformare il Parlamento e costituire un senato delle regioni. Su un tema cruciale la lega si è spaccata».

«Il nostro federalismo - ha detto Occhetto a Varese - è quello di Cattaneo, di buona parte dell'Europa avanzata. Quello di Bossi, se non chiarisce meglio la sua posizione, non è nemmeno federalismo».

IL SONDAGGIO

Uno studio Swg Quercia in aumento

Le tre Italie: Lega prima al Nord Pds al centro Dc al Sud

ROMA. La Lega primo partito nella «Repubblica del Nord», il Pds in quella del Centro e la Dc nel Sud e nelle isole. Questo in sintesi il risultato emerso da un sondaggio della Swg condotto su un campione di 6800 persone e commissionato da Famiglia cristiana. Il lavoro è stato fatto sull'ipotesi leghista di un Paese diviso in tre. Al Nord, comprensivo anche dell'Emilia, la Lega avrebbe il 28,6%, la Dc il 18, Pds 14,5, Psi 6,5. Al Centro il Pds diventerebbe il primo partito con il 23,5% dei voti, seguito dalla Dc con il 17,5, Rifondazione sarebbe all'11,3 e il Msi al 10,4. Al Sud Dc prima con il 33,6. Nelle isole la Rete avrebbe il 9,8.

Rispetto ai dati nazionali la Dc passerebbe dal 29,7 del 5 aprile al 21,6, il Pds dal 16,1 al 16,3, il Psi dal 13,6 all'8,6, la Lega dall'8,7 al 16. In forte recupero, secondo il sondaggio, Msi (7,7) e Rete (4). Calano Pri (3,5), Pli (2,5) e Psdi (1,7).

Proteste per questo sondaggio sono state espresse da Franco Corleone, in quanto i Verdi non vengono presi in considerazione. Con una supplementare ricerca è emerso poi che il Sole che ride si attesterebbe al 3,8%, con punte del 4,2 nelle isole.

Replica del leader lumbard

Bossi reagisce infuriato con una valanga di insulti «Prenderò il 45 per cento»

DAL NOSTRO INVIATO
CARLO BRAMBILLA

VARESE. «Ringrazio Occhetto di aver fatto il gioco delle tre tavolette a Mantova, sono tutti voti in più alla Lega...», è la prima replica di Bossi al segretario del Pds, venuto a Varese per attaccare la Lega in casa, per sfidarla sul federalismo. Mentre Occhetto andava all'offensiva a Villa Ponti, Bossi sparava le sue bordate dal chiuso di una elegante libreria del centro di Varese. Era lì per firmare i volumi della sua autobiografia «Vento dal Nord». In campagna elettorale tutto fa brodo. «Venga pure Occhetto, dica quello che vuole ma sappia che qui a Varese non prenderà voti». E prosegue ormai irrefrenabile: «Varese è una città coraggiosa, dimostrerà di essere la madre coraggio del cambiamento, seppellirà Tangentopoli e i partiti che l'hanno creata». Ribadisce concetti noti, il capo del carroccio: «Ormai la gente ha capito che bisogna cambiare, quando si apriranno le urne tutti capiranno che la gente è cambiata, avrà caricato di voti la Lega, l'unica speranza contro la partitocrazia centralista e totalitaria». Ma è soprattutto col Pds che si concentrano gli strali bossiani: «Occhetto parla di federalismo? Lasci perdere certi argomenti, lui che è un moderno fascista, che fino all'altro giorno da comunista sosteneva uno stato inefficiente e centralista che ha portato il paese alla rovina. Ora fa il regionalista di comodo». Circondato dai giornalisti alza il tono del suo comizio improvvisato, tocca tutti i tasti del pensiero leghista, trasforma l'isolamento sopportato a Mantova in un cavallo di battaglia vincente, esalta il concetto della «Lega sola contro tutti», ma poi torna al duello col Pds: «Occhetto – afferma – è d'accordo con Dc e Psi, coi partiti di Tangentopoli, il suo obiettivo è quello di non farci governare, a Mantova ha condotto questo gioco scientificamente; esattamente come aveva fatto la Dc poco tempo prima a Brescia». Incalzato dalle domande Bossi torna a prendersela col rivale su Mantova: «Dice che non avevamo programmi? Allora gli rispondo che i ragli d'asino non salgono al cielo. Occhetto ha organizzato dall'alto una pantomima per Mantova, per non farci andare al governo, ha lavorato d'accordo con chi vorrebbe far rinascere Tangentopoli per tagliarci l'erba sotto i piedi». E aggiunge: «Il fatto è che i partiti non possono più cambiare, non ne hanno il tempo, ma si accorgeranno in cabina elettorale e non si sognino di prendersi il merito per la svolta regionalista; siamo noi che li abbiamo costretti a questo passo e soprattutto a mantenersi sul terreno della democrazia». La cabina elettorale: il chiodo fisso. Ma quanti voti ingoierà la Lega a Varese? Bossi gira intorno all'argomento. Prima insiste sul tasto della necessità di fare il pieno, di mettere la partitocrazia in un angolo e cioè in minoranza, insomma chiede la maggioranza assoluta. Dice: «È chiaro che lavoro per il 51%». Ma poi torna a più modeste (si fa per dire) pretese: «Non so se prenderemo il 51% ma sul 45 scommetto le palle». E il Pds? «Prenderà i voti dei soliti quattro gatti che non hanno capito niente». È l'ultima guasconata.

IL CASO VESPA

I giornalisti Tg1 al Parlamento: «Dateci un direttore di garanzia»

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Bruno Vespa, direttore del Tg1, dopo sette ore di assemblea – un fuoco di fila di interventi contro di lui – non ha retto più. «Fare il rivoluzionario è la cosa più divertente, e se mi ci mettessi io sarei il più bravo», ha esordito; poi ha attaccato i gruppi industriali «che dominano nel mondo dell'informazione». A partire da Carlo De Benedetti, che «sarebbe fallito, se non ci fosse Scalfari che lo difende», per arrivare alla grande stampa nazionale, «dove invece della lottizzazione c'è il nepotismo, che esclude il mondo cattolico: per questo attaccano il Tg1. Nessun grande direttore di giornale è mai stato cattolico, perdere questo nostro carattere sarebbe sminuire il pluralismo nel nostro paese».

L'assemblea no-stop del Tg1, lunedì, per Vespa è stata un vero boomerang: aveva chiesto «pacificazione e meditazione», ma la redazione ha invece votato (45 a favore, 5 astenuti) un documento per la commissione parlamentare di vigilanza, in cui si chiede di fatto un «direttore di garanzia». Un processo a Vespa? «È agli ultimi mesi, è stato sfiduciato, abbiate pietà...», ha detto a una redattrice. «Qui stiamo celebrando funerali di prima classe», ha sostenuto Federico Scianò, che ha attaccato Vespa sul piano professionale e morale («Un direttore deve essere un punto di mediazione – ha detto – da noi invece rappresenta un punto di frattura»). Vespa ce l'aveva con i «videisti» egoisti, che rischiano di perdere di vista il bene collettivo per i loro interessi. Angela Buttiglione ha ribattuto: «Mi hanno definita capo della rivolta: è falso. Ma mi sarebbe piaciuto».

Il direttore del Tg1 ha esaltato il ruolo della Rai e ne ha parlato come di una grande famiglia: «Non possiamo prenderci la responsabilità di distruggere questo giornale», ha sostenuto, cercando di ricomporre i contrasti interni alle correnti dc. E il Cdr, nelle conclusioni, gli ha ricordato le parole di Martinazzoli: «Una somma di parzialità fa la menzogna. Noi non vogliamo essere menzogneri professionali». E Giuseppe Giulietti, segretario dell'Usigrai (che ieri ha chiesto un incontro con i presidenti delle Camere e con il presidente della Commissione di vigilanza, su quello che è ormai il «caso Rai») aggiunge: «Vespa chiede di mantenere, di fatto, un'area di riferimento: anziché della Dc ora parla di cattolici. Il cardinale Martini o Pasquarelli? Il direttore del Tg1 accusa anche i giornali: mal comune mezzo gaudio. Ma questa è la posizione tipica dei cinici che vogliono difendere se stessi». Ieri sera anche Alberto La Volpe è tornato sul tema della appartenenza politica, in polemica con il sindacato, invocando la Costituzione: a un direttore di giornale – dice il direttore del Tg2 – non si chiede di rinunciare alla tessera di partito.

Un capitolo a parte la vicenda di Bruno Mobrici, caporedattore della cronaca, che si è dimesso in piena assemblea come «atto di lealtà e di coerenza» per le critiche che aveva rivolto a Vespa (da cui era stato nominato). Mobrici aveva spiegato in un comunicato le ragioni della sua decisione ma – racconta – «mi pareva doveroso farlo leggere per primo al mio direttore». È andata a finire che le agenzie di stampa hanno diffuso la notizia, proveniente dal Tg1, che Mobrici si era dimesso per «motivi di organizzazione interna», banali dissidi con il suo vice, Roberto Milone. «Non voglio essere preso in giro. Vogliono svuotare di significato il mio gesto: ho dato dimissioni non richieste, in piena autonomia, rimettendoci sul mio stipendio! Io non voglio stare né con un re nudo né con un re Travicello».

La vicenda del Tg1 è finita, in serata, con una coda polemica sulle agenzie: il direttore ha ridimensionato il contenuto del documento dell'assemblea, un atteggiamento che Giulio Borrelli e Giuseppe Sicari del cdr hanno giudicato «arbitrario e parziale», «stravolgente». E il presidente della commissione parlamentare di vigilanza, Luciano Radi, ha risposto al Tg1 assicurando di essere informato del disagio dell'azienda: «la commissione non mancherà di assolvere con urgenza il suo compito».

IN PRIMO PIANO

Nasce la rivista dei picconatori Con la Curia è già polemica

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. L'intenzione è di colpire senza pietà, alle fondamenta, lo Stato che non funziona. Di difendere e rilanciare l'identità collettiva nazionale e popolare. Senza curarsi più di tanto delle accuse di essere portavoce della «nuova destra». Cossiga, non c'è dubbio, ha fatto scuola, anche se a raccogliere il piccone dell'ex presidente (peraltro pronto ormai a lasciare la panchina e a rientrare in campo) è per il momento un nuovo settimanale che andrà in edicola da 16 dicembre.

Il neonato si chiama «L'Italia settimanale». Quel «settimanale» va sottolineato poichè «L'Italia» si chiama una rivista edita da più di ottanta anni dalla Curia milanese che, con un secco comunicato, si è affrettata a mettere in guardia i nuovi arrivati sull'uso improprio del nome e sulla possibile confusione del lettore, specialmente in Lombardia. La risposta dell'amministratore delegato del novello newmagazine non sappiamo se può tranquillizzare la Curia. Comunque recita: «Il nostro giornale si chiama «L'Italia settimanale» e con questa titolazione è stato registrato mesi fa in tribunale. La Curia può stare tranquilla, nessuno userà impropriamente una testata che le appartiene da tanti anni».

Chiusa (forse) la polemica andiamo a vedere dietro le quinte di questo «L'Italia settimanale». La prova generale (cioè il numero zero) verrà presentato domani. In prima pagina campeggia (guarda caso) un lungo scitto del fondatore della genia dei «picconatori», Francesco Cossiga, cui il direttore del settimanale, Marcello Veneziani ha chiesto di collaborare in modo stabile. «Per ora non mi ha dato una risposta» dice Veneziani. «Deciderà sulla base dei primi numeri». Che seguiranno una linea editoriale precisa che, stando a quanto per ora si sa, sembrerebbe più spostata a destra. Direttore è vera questa interpretazione? «Da anni ormai rifiuto le definizioni di destra e sinistra» risponde risoluto Veneziani. «Noi vogliamo difendere l'identità nazionale». Una forma uguale e contaria di leghismo? «Io considero il leghismo il sintomo di un disagio nazionale, non la causa. Ben altro è all'origine del disatro in cui viviamo. Il sistema dei partiti, innanzitutto. E poi la grande finanza e quel ceto intellettuale che poco ha fatto perchè non ci trovassimo in questa situazione». Però i soldi per fare il giornale vi arrivano proprio dagli industriali? «Da quelli piccoli e medi, da quelli che in questi anni sono stati i più penalizzati, i meno assistiti e che si sono fatti con le loro mani».

Ecco un sintentico «chi è» dell'editore di «L'Italia settimanale». Più in particolare la società per azioni a capo dell'impresa editoriale ha due miliardi di capitale da ricapitalizzare in breve tempo. A capo c'è Delio Napoleone, un imprenditore di Pescara che gestisce, insieme al fratello Giuseppe, un «impero» della plastica che conta un paio di aziende in Italia e una in Francia per un fatturato complessivo di un centinaio di miliardi. Con Napoleone c'è Antonio Cossu, vicepresidente dell'Api di Treviso e Giulio Camani, altro imprenditore di Pescara. Nel consiglio di amministrazione anche industriali romagnoli e pugliesi tutti desiderosi di avere finalmente una propria voce nel campo dell'editoria che, stando a quel che dicono, finora ha ignorato le loro esigenze.

Il bacino di utenza della nuova iniziativa dovrebbe attraversare in modo trasversale gli elettori repubblicani, liberali, democristiani, fino alla destra. «Quelli che leggono *Il Giornale*, *Il Tempo* e *L'Indipendente*» dice il direttore che per riuscire nell'impresa ha una redazione di sei persone ed un numero considerevole di collaboratori che vanno da Gustavo Selva a Vittorio Feltri, da Giano Accame a Duccio Trombadori fino a Giorgio Albertazzi per la critica teatrale. Per condurre avanti la battaglia per il presidenzialismo, per riproporre agli italiani temi come la patria e la convivenza civile (ed anche per raggiungere il pareggio di bilancio) al settimanale di Veneziani, che è stato responsabile della Ciarrapico editore e poi direttore di «Pagine libere» il mensile della Cisnal, basterà vendere 15.000 copie di media.

9° RAPPORTO SULLO STATO DEI POTERI LOCALI/1992
predisposto da SPS
SISTEMA PERMANENTE DI SERVIZI SpA

Con il patrocinio del CNEL
(Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro)

Giovedì 3 dicembre alle ore 9,30 presso il
CNEL Viale David Lubin, 2

Presiede:
Giuseppe De Rita
Presidente del CNEL

Introduce:
Armando Sarti
Presidente V Commissione Autonomie Locali del CNEL

Presentano il Rapporto:
Gerolamo Colavitti
Presidente SPS - Sistema Permanente di Servizi S.p.A.

Michele Dau
Amministratore Delegato SPS
Sistema Permanente di Servizi S.p.A.

Intervengono: Rosario Alessandrello, Carmelo Conte, Salvatore Buscema, Franco Carraro, Adriano Ciaffi, Luigi Di Bratolomeo, Antonio Giuncato, Enrico Gualandi, Nicola Mancino, Gianfranco Martini, Pietro Padula, Marcello Panettoni, Antonio Pedone, Emilio Rubbi, Renzo Santini.